SETTIMANA SINDACALE

La difesa dell'occupazione

Appena terminate le ferie d'agosto, come ad un segnale stabilito, alcuni giornali del Nord, dirigenti di aziende pubbliche e private si sono fatti promotori di una campagna allarmistica dai toni pesanti secondo la quale numerose industrie sarebbero già in piena crisi e quindi non in grado di garantire l'occupazione. In questa campagna si è distinto in modo particolare il vicedirettore dell'Alfa Romeo il quale ha parlato di 100-200 mila sospensioni nel settore dell'auto. Lo stesso presidente dell'Iri, Petrilli, in una lettera «riservata» inviata al ministro delle Partecipazioni statali e resa nota dall'«Espresso», pur sollevando un problema politico valido, quale quello dei finanziamenti dell'Iri e delle aziende, delinea un quadro estremamente grave della situazione del gruppo mettendo assieme problemi settoriali, ognuno con una propria specificità, avallando le richieste di aumenti di tariffe da parte di alcune aziende di servizio.

Numerose altre sono le dichiarazioni rilasciate in questi giorni: fra queste quella dell'amministratore delegato della Fiat, Umberto Agnelli, il quale sostiene che rispetto ad altre case automobilistiche il monopolio torinese «rimane eccezionalmente vitale» ma, al tempo stesso, afferma che fino al 30 settembre non saranno posti in discussione occupazione e orario di lavoro mentre subito dopo saranno necessarie «misure per contenere la produzione».

Diversi dirigenti confindustriali infine hanno espresso preoccupazioni sottolineando però che al momento attuale la tenuta degli ordinativi è buona. Come ha preso origine questa campagna allarmistica che aggrava le incertezze e i timori per l'occupazione e mira ad incidere pesantemente sulla capacità di lotta dei lavoratori che si preparano a rafforzare l'azione per la difesa dei salari, del posto di lavoro nel quadro della linea organica che punta ad un nuovo sviluppo economico e sociale elaborata dalle

VIGNOLA — Inadeguata la politica governativa.

grandi organizzazioni sindacali?

In questi giorni alcune aziende hanno premuto sull'acceleratore: riduzioni e sospensioni di orario si sono avute, o si avranno, fra l'altro alla Indesit di Torino e Caserta, alla Philco di Bergamo, alla Snia di Gorizia; 250 aziende tessili del Biellese chiedono la cassa integrazione; due tabacchifici di Salerno hanno deciso il licenziamento di tutte le lavoratrici. I casi sono l'uno diverso dall'altro: per i tabacchifici vi è stato un misterioso scioglimento della società di cui facevano parte mentre per la Philco e la Indesit si parla di difficoltà dell'esportazione anche se proprio nel mese di luglio la Philco, per esempio, studiava un piano di aumento della produzione. In genere per questo settore degli elettrodomestici e dei televisori esiste un problema: fino ad oggi si è fatta la politica del facile profitto, puntando sulla costruzione di prodotti relativamente a basso contenuto tecnologico da esportare, senza prevedere che altri paesi sarebbero stati presto in grado di costruire quegli stessi prodotti e senza, perciò, qualificare e diversificare la produzione. Ora occorre cambiare, ma non possono essere i lavoratori a fare le spese di indirizzi sbagliati che hanno comunque portato miliardi contanti nelle casse di questi gruppi.

Significa tutto ciò che non esistono dunque problemi? Che per l'occupazione non ci sono pericoli? Tutt'altro. Si tratta però di distinguere la campagna allarmistica, ricattatoria nei confronti dei lavoratori dai problemi veri che sono quelli di fondo degli effetti recessivi previsti dalla stretta creditizia, della politica degli investimenti che fino ad oggi si è perseguita. Sono nelle scelte di fondo portate avanti in questi anni dal padronato e dai governi i pericoli reali — come ricordava il compagno Giuseppe Vignola, segretario confederale della Cgil —, sottolineando «la opposizione del sindacato ad una politica governativa incapace di far fronte alla situazione». Del resto lo stesso Umberto Agnelli quando afferma che di fronte alle difficoltà del mercato delle automobili, quello dei veicoli industriali «tira ancora bene», ma che non vi è «nessun programma concreto» per sviluppare il settore collegato agli autocarri ed ai mezzi per il trasporto pubblico, fa una ammissione rivelatrice del tipo di politica perseguita e che, malgrado le parole, non si intende mutare. Ma questo è proprio il nodo da affrontare, al di là delle troppo interessate grida di dolore dell'ultima ora. I pericoli recessivi che minacciano il nostro paese non sono dovuti al destino. Possono al contrario essere evitati se, da subito, si pone mano ad un serio programma di rinnovamento e sviluppo, ad una politica economica nuova, non condizionata dai grandi gruppi capitalistici, così come le organizzazioni democratiche di massa hanno da tempo indicato chiamando alla lotta milioni di lavoratori.

Alessandro Cardulli

U. AGNELLI — Misure per contenere la produzione.

In un anno i prezzi aumentati di quasi il 20%

La stangata del carovita

Il fenomeno drammatico per milioni di famiglie è tutt'altro che sotto controllo - Al blocco si sono sostituite la «disciplina» e la «sorveglianza» - Misure inefficaci e tanta imprevidenza - A colloquio con i compagni del Coop-Italia - Necessaria una politica che colpisca il carovita alle radici

Dalla nostra redazione

MILANO, 24

L'hanno immediatamente definita la stangata. Una stangata, si badi bene, tutt'altro che esaurita. Le sue dimensioni sono in verità preoccupanti: un aumento da luglio a luglio, misurato in un 19,3 per cento che altri hanno immediatamente storicizzato scoprendo che dall'unità di Italia ad oggi solo in altre otto occasioni (o meglio anni) il balzo del costo della vita è stato più grande. Ormai ad ogni trimestre la scala mobile registra scatti record, importanti per i salari operai ma insufficienti a neutralizzare il grave attacco al potere di acquisto della nostra lira. Nel luglio del 1970, ad esempio, con 100 lire si potevano comperare 100 grammi di un determinato prodotto; quattro anni dopo con le stesse cento lire si portano a casa al massimo 68,12 grammi.

L'aumento del costo della vita, a parte le definizioni più o meno colorite che ad esso si vuole dare, è una drammatica realtà con la quale bisogna misurarsi subito poichè esso è tutt'altro che arginato e sotto controllo.

Perchè?

Per alcune ragioni di fondo: 1) i prezzi delle materie prime sui mercati mondiali sono rialzati anche se oggi l'andamento è mutato; 2) i decreti recenti, che pur sono stati modificati e attenuati nel contenuto antipopolare che avevano in origine, determineranno delle ripercussioni (pensiamo alle 300 lire della benzina, alla stessa una tantum sulle auto, all'IVA applicata alla carne, ecc.); 3) sotto controllo non sono state assolutamente messe le varie manovre speculative che di solito fioriscono in queste circostanze e soprattutto nel nostro Paese (che fa il CIP? che fa l'AIMA? che fa De Mita?); 4) lo stato di profonda crisi della nostra agricoltura, zootecnia in testa, pure esso ha un costo che si ripercuote pesantemente sul caro-vita.

I problemi sono grossi e complessi, tuttavia non è assolutamente vero che non si possa fare niente o meglio ancora che il governo attuale abbia fatto tutto il possibile per affrontarli nel modo giusto. Per documentarci siamo andati alla Coop Italia, il consorzio addetto agli acquisti collettivi per conto della cooperazione di consumo aderente alla Lega. Con i compagni Checcucci, che del Coop Italia è il presidente, e Berruti abbiamo avuto un lungo colloquio.

Le preoccupazioni sono serie perchè grande è la sfiducia — bisogna pur dirlo — nei confronti degli organi che dovrebbero controllare e amministrare e sorvegliare i prezzi dei prodotti alimentari che costituiscono una componente importante della spesa quotidiana della famiglia.

Ci è stato giustamente ricordato che un anno fa, a luglio, fu inventato il famoso blocco dei 21 generi di prima necessità, una misura che poteva essere anche interessante se fosse stata limitata nel tempo e soprattutto se accompagnata da una concreta azione di controllo sulla formazione dei prezzi (controllarli alla fine, serve poco, significa al massimo registrare) e da una nuova politica economica capace di incidere, sia pur gradualmente, sulle radici del fenomeno caro-vita. Invece si è fatto il blocco e basta, durato tutto un anno e costellato da una serie di violazioni e di assurdità che sarebbe assai lungo elencare. Basta questo risultato: con quel blocco, gestito in quel modo, il costo della vita è salito del 19,3 per cento. E' vero, nel frattempo c'è stata la crisi petrolifera che certamente non ha favorito la situazione ma è altrettanto vero che l'inefficienza, l'imprevidenza, il pressapochismo, la demagogia si sono sprecati, con immensa gioia dei grandi importatori e dei grossi speculatori (industriali, commerciali, ecc.).

Ora il blocco non c'è più. E' stato sostituito con un'altra invenzione. La *disciplina* applicata ad un pacchetto di otto prodotti (latte, zucchero, olii alimentari, carni bovine, pane, pasta e sale) e la *sorveglianza* su tutto il resto (dagli olii sopraffini, alle paste secche speciali, al latte speciale, ai salumi, ecc.). Ancora una volta cioè è stata respinta l'idea di un controllo democratico nella fase della formazione dei prezzi, quanto mai necessario e indispensabile proprio per la complessità di certe situazioni.

Eppoi chi disciplina, chi sorveglia? Ci vorrebbe un esercito di persone e invece ci sono soltanto i famosi CIP (provinciale e nazionale) nemmeno modificati nel senso proposto da un vasto schieramento di forze politiche e di forze — per così dire — addette ai lavori. E i risultati sono già lì che fanno bella mostra dei nuovi errori e assurdità. Si chiamano (come a parte documentiamo) zucchero, detersivi, pasta, olio, carne, lattiero caseari e si potrebbe continuare a lungo.

Le decisioni prese dal CIP (disciplina e sorveglianza) vengono anche in parte incontro —ci dice Checcucci — alle richieste avanzate dal nostro movimento ma non risolvono assolutamente il problema degli strumenti che vanno democratizzati (sindacati e cooperazione devono essere ad esempio convenientemente rappresentati) e rinvigoriti ai vari livelli (provinciale, regionale e nazionale). Esse sono approssimative, non organiche e mancanti di prospettive. Controllare e amministrare i prezzi è importante ma perchè il tutto non si tramuti in una dichiarazione di buone intenzioni e basta, bisogna dare — in un paese come il nostro — dimostrazione di una precisa volontà, non a parole ma con atti concreti, ristrutturando e armando di poteri gli organismi addetti al controllo. Eppoi — continua Checcucci —non c'è solo un problema di controllo pur importante e necessario, c'è soprattutto la necessità di mettere in corso una nuova politica economica che attraverso le riforme privilegi o perlomeno non continui a mortificare la nostra agricoltura; che stabilisca e fissi anzi rapporti nuovi con l'industria di trasformazione e quindi con le Partecipazioni Statali; che sancisca il passaggio all'AIMA e alle cooperative di tutto il delicato meccanismo delle importazioni di carne che fino ad oggi hanno fatto la fortuna (e che fortuna) di un gruppo ristretto di operatori privati diventati famosi in quasi tutta l'Europa comunitaria e no.

Queste cose — conclude Checcucci — è possibile realizzare. Anche in questa occasione, noi dichiariamo piena disponibilità a fare la nostra parte. Non si possono però lasciare le cose come stanno, né tantomeno operare delle finzioni destinate ad avallare sempre le più scandalose manovre speculative. E chi specula sulle disgrazie della nostra economia, disastrata da indirizzi tanto sbagliati quanto pervicacemente seguiti e imposti, sarà sempre nemico del nostro movimento, che tenta di dare una risposta positiva e democratica al grosso problema del carovita.

A conclusione Berruti ci mette sotto gli occhi alcuni dati: da giugno a giugno più 14,4 per i prodotti agricoli alimentari; più 19,2 per i prodotti della industria alimentare; più 26 per cento fibre tessili. Sono alcune percentuali riferite ai salti verificatisi nei prezzi all'ingrosso. Nello stesso periodo il salto al dettaglio è stato del 13,9 per cento. «La distribuzione italiana, per quanto scassata, ha arginato la spinta e l'ha fatto pagando di tasca propria». Ma continuare in questo modo non è possibile. Questa strada porta al fallimento e al disastro economico. Per tutti: consumatori, esercenti e contadini produttori.

Romano Bonifacci

Cinque esempi illuminanti

Zucchero, detersivi pasta, olio e carne: aumenti a raffica

ZUCCHERO. Non è un problema, è uno scandalo. Di recente è stato aumentato di cento lire in un sol colpo, ora costa 375 lire (ci riferiamo all'astuccio da un chilo). Tuttavia non si trova. La produzione nazionale copre soltanto il 50 per cento del fabbisogno, il resto bisogna andarlo a prenderlo all'estero, dove costa l'occhio della testa. Esempio: attualmente il Coop Italia acquista zucchero in Germania a 410 lire il chilo e le cooperative di consumo devono rivenderlo a 375 lire il chilo. La perdita non è solo di 35 lire, ad essa bisogna aggiungere le spese di magazzino, quelle di trasporto, le spese di negozio, l'IVA, gli oneri finanziari (lo zucchero si paga in anticipo) e fanno almeno 75 lire. A tanto ammonta (e il calcolo è prudenziale) la perdita di chi vende oggi un chilo di zucchero straniero (e sul mercato in pratica non c'è altro). E' possibile pensare che questa situazione possa durare? Dov'è scritto che il bottegaio deve vendere in perdita e che il consumatore sia costretto ad una specie di borsa-nera? Il governo, compreso De Mita, non interviene. Quel che conta per certi nostri ministri è accontentare gli industriali, tacitare in qualche modo i produttori di bietole (ma anche questi si lamentano con il risultato che saremo sempre più costretti a ricorrere all'estero). E' la distribuzione che viene castigata. C'è qualcuno, in qualche ministero, convinto che questo sia l'unico modo per sfoltirla. Bella riforma!

DETERSIVI. Dallo scandalo alla commedia. Meglio ancora, alla farsa. Dal giorno in cui hanno inventato il detersivo a formula e prezzo unificati, i detersivi sono scomparsi. Qualcuno assicura che finalmente sul mercato stanno facendo il loro ingresso i detersivi economici, ma saranno tanto economici che pochi riusciranno a vederli. Nessuno infatti ha stabilito quanto se ne dovrà produrre, in compenso le industrie sono state autorizzate ad aumentare i listini dei detersivi cosiddetti a prezzo libero nella misura anche del 35-40 per cento. Poco detersivo a prezzo economico, molto a prezzo aumentato. E' la logica di sempre. E la Montedison gongola: essa non fa detersivi ma produce la materia prima. E senza alcun controllo. Tantomeno di prezzo.

PASTA. I CIP delle provincie in cui hanno sede le maggiori industrie pastarie hanno già avallato (bell'esempio di disciplina) aumenti dell'ordine del 40 per cento. Anche l'anno scorso vi fu burrasca e alla fine la pasta finì a 320 lire il chilo; ora salirà a 450-460 lire. Le cause sono sempre le stesse, manca il grano duro. Ormai è diventato un giallo. Tuttavia il governo non ha fatto niente e se continuerà così il prossimo anno, visto che di grano duro ce ne sarà ancora meno a causa della siccità, andremo ad un nuovo aumento. Anche la pastasciutta rischia di diventare un genere di lusso.

OLIO. I compagni del Coop Italia ci assicurano che ora le consegne sono normali ma i prezzi sono in continua ascesa. Per l'olio di semi ci sono richieste del 40 per cento. Ma non aveva detto De Mita che per l'olio non ci sarebbe stato alcun aumento?

CARNE. Il capolavoro è tutto del governo. Già c'erano stati degli aumenti in conseguenza delle misure restrittive applicate all'importazione (i famosi depositi infruttiferi) ora poi c'è l'odioso 18 per cento di IVA. Risultato: la nostra zootecnia malgrado i tanti piani carne presentati e illustrati ma poi scomparsi in chissà quali cassetti, continua ad essere squinternata; i consumatori imprecano ogni volta che mettono piede in macelleria; e i macellai — visti i magri affari — corrono il rischio di chiudere bottega.

Forti perdite nelle principali borse valori del mondo

Le ultime due settimane hanno registrato forti riduzioni nelle quotazioni delle principali borse valori del mondo. A New York (Wall Street), il principale mercato di titoli del mondo, i prezzi delle azioni sono scesi in media del 12%. A Londra, dopo perdite dell'11,38%, vi è stata una ripresa che conclude due settimane di attività a meno 6,25%; analoga la perdita nella borsa valori di Zurigo e un poco inferiore a Parigi. La borsa di Milano ha perduto in media l'8,50% nell'ultima settimana.

La rivista inglese *Economist* tira le somme mettendo a confronto le quotazioni attuali con i «massimi storici»: rispetto ai più alti prezzi raggiunti attualmente New York si trova al disotto di oltre il 30%, Parigi del 37%, Francoforte del 44%, Sidney del 51%, Milano del 53% (il massimo si ebbe nel lontano 1961), Londra del 60% e Hong Kong del 82%. Questi dati mettono in evidenza due fatti: 1) la tendenza al calo dei valori azionari è generale, con un'accentuazione in questo momento in cui si ottiene di più di interessi bancari che di dividendi; 2) il calo delle borse valori non è un termometro dell'andamento dell'industria che può svilupparsi, come avviene in alcuni dei paesi indicati, anche mentre la borsa va a rotoli.

Mentre nel Nord la produzione si mantiene ancora sostenuta

NEL MEZZOGIORNO I PRIMI SINTOMI DI STASI PER L'EDILIZIA PUBBLICA

L'andamento congiunturale del settore rimanda ai nodi di fondo - L'iniziativa del sindacato per mutare le strutture produttive - Selezione del credito, costruzione di case popolari e servizi sociali

Preoccupazioni e timori, ma una situazione ancora sostenuta dell'occupazione e della produzione edilizia nel Nord; primi licenziamenti e blocco delle opere pubbliche in quasi tutto il Mezzogiorno. Questo il quadro sommario che emerge da un rapido giro d'orizzonte nelle principali province, compiuto dalla Fillea-CGIL.

In particolare, a Torino, a Milano, a Venezia l'edilizia privata tira: si sono fermati invece alcuni cantieri impegnati in opere pubbliche, fortemente dipendenti dal credito a breve termine o di gestione. Inoltre, mano a mano che terminano le opere pubbliche in corso, gli operai licenziati non vengono riassorbiti in altre imprese. A Bologna, invece, il lavoro è assicurato fino a Natale, anche grazie ai restauri che investono quasi tutto il centro storico. A Roma, l'edilizia di lusso che ha caratterizzato la ripresa dell'industria delle costruzioni sia in città sia nella sua cintura residenziale, mostra i primi segni di stanchezza. Difficoltà finanziarie, inoltre, investono le cooperative per via dell'alto costo del denaro.

Nel Mezzogiorno la situazione è diversa. In primo luogo l'edilizia privata è stata sottotono, non avendo potuto usufruire in modo massiccio della spinta dovuta alla cosiddetta «seconda casa», come è avvenuto nelle città del centro e del nord, a più alto reddito. In secondo luogo, le difficoltà creditizie hanno avuto una ripercussione immediata sulle opere pubbliche che sono state la fonte principale di occupazione nel settore in quest'ultimo anno, pur rimanendo ampiamente al di sotto del fabbisogno sociale da soddisfare.

Così, in Abruzzo le imprese che hanno in appalto la costruzione delle autostrade non hanno riassunto gli operai licenziati e non hanno ripreso i lavori, nonostante gli impegni assunti in sede ministeriale e le «garanzie» del ministro dei lavori pubblici. Anche a Taranto, malgrado gli accordi sottoscritti gli edili licenziati dai cantieri addetti al raddoppio del centro siderurgico non hanno trovato posto altrove, perché nessuno dei programmi di edilizia previsti è stato finora avviato. A Palermo si registra l'andamento più negativo: un terzo della categoria disoccupato; completo blocco dell'edilizia pubblica e popolare (si prevede occupazione appena per 40 edili nel settore), forte crisi dell'edilizia privata.

Le prospettive, quindi, non sono allegre, tuttavia fare previsioni è difficile anche per l'estrema differenziazione delle situazioni da zona a zona. «*Certo è che il Mezzogiorno sta ancora una volta pagando per primo e in misura maggiore*, commenta Vanni Pierini, segretario nazionale della Fillea-CGIL. Ciò rimanda ad una considerazione di fondo: la congiuntura nell'edilizia, con il suo alternarsi di boom e recessione sempre più ravvicinato (ha ormai un periodo di pochi mesi), è conseguenza delle profonde contraddizioni strutturali di questo comparto produttivo. La incapacità di rispondere alla domanda di case popolari e di servizi sociali alla quale fa da contraltare la «sovrapproduzione» di case di lusso, è la causa essenziale dell'andamento a singhiozzo dell'industria delle costruzioni. Questo aspetto emerge anche dal panorama attuale, per quanto incompleto e sommario esso sia.

«*Il sindacato, quindi* — riprende Pierini — *non può rispondere in modo settoriale, né cadere nella trappola dell'allarmismo. Noi dobbiamo difendere e rilanciare l'occupazione degli edili, trasformando però l'edilizia stessa, il modo di far case, e i suoi destinatari*». Emerge, cioè, sempre più che la crisi dei vecchi meccanismi di sviluppo esige una risposta generale, nuova, capace di rifondare le basi produttive del settore.

La stessa questione del credito perde significato, al di là della cronaca se non è ancorata ad una destinazione diversa dei finanziamenti. Tra l'altro, va considerato che la massa di credito affluita all'industria delle costruzioni è stata alta sia l'anno scorso che quest'anno, rispetto alla quota destinata ad altri comparti. La riapertura, quindi, deve essere selettiva, deve rispondere a concrete, ma precise scelte di indirizzo. Proporre una apertura indiscriminata vorrebbe dire rimanere invischiati nel vecchio circolo vizioso ormai foriero solo di stagnazione produttiva e di profonda insoddisfazione delle esigenze sociali.

«*L'iniziativa del sindacato* — aggiunge Pierini — *non potrà che saldare strettamente l'obiettivo immediato di un allentamento della stretta creditizia alla affermazione di precisi criteri di priorità: rifinanziamento e rilancio immediato delle opere pubbliche (opere irrigue, ferroviarie, stradali, ospedali, scuole); rilancio della legge sulla casa attraverso la sollecita approvazione del disegno di legge di rifinanziamento; convogliamento delle quote crescenti del risparmio e del credito fondiario verso l'edilizia sociale, in particolare quella sovvenzionata e agevolata, vincolando a tale obiettivo il superamento della crisi del sistema delle cartelle fondiarie*».

Appuntamenti di fondo, quindi, quelli d'autunno. E accanto alle questioni di riforma, i lavoratori si impegneranno per conquistare un obiettivo rivendicativo che è stato al centro dell'ultimo contratto e che oggi acquista nuova validità: il salario annuo garantito, strumento per arginare la stagionalità e la precarietà che caratterizza il mercato del lavoro edile, e nello stesso tempo mezzo per recuperare parte del potere d'acquisto dei salari e roso dalla gigantesca inflazione di quest'anno. Finora gli operai hanno retto nelle zone di alta occupazione ricorrendo in modo massiccio agli straordinari, intensificando i ritmi di lavoro, riducendo le stesse ferie ed hanno tenuto anche grazie ai miglioramenti conquistati con i contratti integrativi rinnovati a primavera. Ma nel prossimo autunno, quando il lavoro diminuirà mentre i prezzi aumenteranno ancora, tirare avanti sarà molto più duro.

Stefano Cingolani

PRESA DI POSIZIONE DELLA FLM TORINESE SULLA POLITICA DEL MONOPOLIO

LA FIAT STRUMENTALIZZA LA CRISI

L'azienda ha già attuato un ridimensionamento dell'occupazione proporzionale alle minori vendite - I sindacati preparano una ferma risposta

Dalla nostra redazione

TORINO, 24

Nei giorni scorsi, sull'onda di una campagna allarmistica intrapresa da diversi giornali, l'amministratore delegato della Fiat Umberto Agnelli ha rilasciato un'intervista a «Stampa sera», nella quale ha detto che dopo il 30 settembre potrebbero essere adottati gravi provvedimenti per ridurre la produzione di automobili. Alle affermazioni di Agnelli ha risposto stamane la Flm torinese, con un dettagliato documento nel quale si afferma che «non sono più proponibili ulteriori provvedimenti per contenere la produzione dopo le decisioni assunte dalla stessa direzione Fiat all'inizio del corrente anno, decisioni tese a ridimensionare i programmi produttivi del settore auto. Bisogna infatti ricordare che l'obiettivo del milione e mezzo di vetture prodotto entro la fine del 1974 (indicato da Agnelli nell'intervista - n.d.r.) equivale ad una riduzione di circa centomila vetture rispetto alla produzione del 1973. Tale riduzione in termini percentuali è di circa il 6 per cento. Tenendo presente che dal novembre 1973 è stato decretato dalla Fiat il blocco delle assunzioni nel settore auto con conseguente mancato ricambio di lavoratori, e tenuto conto che detto «turn over» (secondo le indicazioni fornite più volte dalla Fiat) si aggira intorno al 5-10 per cento della maestranza ogni anno, sarebbe stato sufficiente tale provvedimento per allineare il livello occupazionale a quello produttivo. Si aggiunga la diminuzione di occupazione nel settore auto conseguente ai trasferimenti di lavoratori effettuati da tale settore alle sezioni di veicoli industriali e di prodotti diversificati.

Da tutto questo — dichiara la Flm — risulta come la riduzione di produzione per il 1974 fosse già prevista e programmata dall'inizio dell'anno e come di conseguenza siano stati adottati provvedimenti (alcuni dei quali d'intesa con le stesse organizzazioni sindacali) capaci di evitare quella drammatizzazione che ora invece la Fiat sembra ricercare».

Nel definire «strumentali» le affermazioni di Agnelli, la Flm ricorda come «ancora poche settimane prima delle ferie la Flm sia stata più volte sollecitata a consentire il lavoro straordinario e l'effettuazione di alcuni sabati lavorativi aggiuntivi per consentire una maggiore produzione di autovetture, soprattutto del tipo "132"».

Il documento del sindacato ricorda poi un altro aspetto della situazione complessiva della Fiat troppo spesso sottaciuto: quest'anno, accanto alla riduzione produttiva in Italia, si verifica un forte aumento della produzione di automobili Fiat negli stabilimenti all'estero, dove ormai si fanno circa un terzo di tutte le auto costruite dalla Fiat: «Dalla stessa lettera agli azionisti pubblicata periodicamente dalla Fiat — ricorda la Flm — si rileva come in piena crisi energetica ed avendo già adottato in Italia drastici provvedimenti per ridurre la produzione, la Fiat abbia aumentato del 23 per cento rispetto al 1973 la produzione effettuata nei vari stabilimenti esteri delle affiliate e consociate».

Da questi dati — conclude il documento sindacale — emerge il vero obiettivo perseguito dalla Fiat: utilizzare la congiuntura per ricattare il movimento sindacale italiano e premere sull'autorità politica al fine di realizzare un consolidamento delle posizioni di monopolio acquisite nel settore auto e della posizione di monopolio che intenderebbe acquisire in altri importanti settori (autobus, macchine movimento terra, centrali nucleari, materiale ferroviario, ecc.).

Martedì si riunirà il direttivo provinciale torinese della Flm, mentre entro la prima quindicina di settembre si riunirà il coordinamento nazionale Fiat-Om-Autobianchi della Flm, «per respingere ogni tentativo di ricatto della Fiat e chiamare alla mobilitazione tutti i lavoratori» conclude la nota sindacale.

m. c.

Lettere all'Unità

Doppio numero tributario per la nonna morta da sei anni

Cara Unità,

ci è stato detto che finalmente l'istituzione dell'anagrafe tributaria consentirà di individuare tutti i contribuenti. In questi giorni poi abbiamo ascoltato i superburocrati addetti al ministero delle Finanze, i quali ci hanno spiegato come tutto stia procedendo speditamente, al punto che a svariati milioni di italiani è stata inviata la comunicazione dell'attribuzione del numero di codice fiscale.

Nemmeno a farlo apposta, avevo appena ascoltato una di queste interviste ed ecco che nella casella della posta trovo due dei suddetti certificati, con i quali si comunicava a mia nonna l'attribuzione del «suo» numero. Oh, benissimo! Ma perchè due? Ebbene, alla nonna — Maria Concetta — è stata usata una particolare attenzione, assegnando un numero a Maria e un altro a Concetta, forse per evitare che tentasse di approfittare del doppio nome per sfuggire al fisco. Però purtroppo c'è anche un altro particolare: mia nonna è morta da sei anni e mezzo e ho l'impressione che, se ci si mette a schedare i morti, il numero dei certificati potrà divenire infinito, ma sarà difficile definirli contribuenti!

Se questi sono i risultati dell'ammodernamento che riesce a produrre la nostra — autoqualificantesi «ottima» — superburocrazia, c'è da esserne soddisfatti! Dopo un secolo, Gogol potrebbe constatare che cambiano gli strumenti, si sostituiscono gli archivi polverosi con «cervelli» elettronici, ma i custodi delle «anime morte» restano.

Sarebbe interessante sapere con quale criterio di priorità si è proceduto alla schedatura degli italiani: poichè mia nonna era pensionata statale, ho il sospetto che si sia iniziato nel modo più facile, ma meno efficace, partendo dai dipendenti pubblici, sul reddito dei quali vi è ben poco di nuovo da scoprire. Chissà quando verrà il turno dei vari Ambrosio: ma può darsi che anche l'elenco dei nati non sia molto aggiornato...

EUGENIA CASTRUCCI
(Milano)

Il miliardario e i carabinieri

Sig. direttore,

sulla scandalosa festa nella villa di Portofino e sul neo-proprietario della villa medesima, il miliardario Ambrosio, si sono scritte tante cose. Non ho letto però nulla su un particolare che mi risulta vero ma che vorrei confermato. Si tratta di questo: i carabinieri sarebbero intervenuti alla festa (io dico allo sconcio) per proteggere (da chi?) gli invitati, specie quelli di alto nome, e per fare la guardia alle ricchezze della villa.

Mi meraviglia che nessuno, neppure voi comunisti, abbiate detto nulla su questa incredibile ma vera presenza.

GILBERTO OSTI
(Macerata)

Possiamo rispondere che i comunisti hanno parlato dello episodio. A parte quanto pubblicato dall'*Unità*, c'è un intervento alla Camera dei Deputati, sottoscritto dai nostri compagni on. Boldrini, D'Alessio, Giadresco e Nahoum e rivolto al ministro della Difesa. Al quale ministro viene chiesta risposta scritta sulla seguente interrogazione: «Sapere se è vero che per il ricevimento organizzato dal signor Ambrosio, industriale, per l'inaugurazione della sontuosa villa a Portofino, sia stato disposto un particolare servizio d'ordine da parte dell'Arma dei carabinieri per la tutela degli ospiti di riguardo e delle ricche attrezzature della sfarzosa dimora».

E' d'accordo sulla linea che isola i gruppi avventuristici

Cari compagni,

capisco che in questi momenti così gravi e pericolosi per la democrazia nel nostro Paese il compito primario è quello di difendere i principi sanciti nella nostra Costituzione, di salvaguardare le istituzioni della Repubblica nata dalla Resistenza.

Scusate se ti rubo un momento del vostro prezioso tempo col chiederti una risposta a quanto vi sto dicendo: e cioè, sono tutt'ora valide le asserzioni fatte dal compagno Berlinguer nell'intervento conclusivo al dibattito di un Comitato Centrale (circa un anno fa più o meno) a proposito dei gruppi o gruppetti extraparlamentari di estrema sinistra?

Riporto solo qualche passo: «Ecco perchè è divenuto necessario fare un passo avanti nella lotta contro i gruppi avventuristici. E' vero, sì o no, che le violenze estremiste, di questi anni, di questi mesi, di queste settimane spingono a destra una parte dell'opinione pubblica? E sulla risposta non ci sono dubbi. Il che significa non solo disassociazione, polemica ideologica e politica, ma mobilitazione delle masse lavoratrici popolari per l'isolamento di questi gruppi nella opinione pubblica, e per impedire i loro atti sconsiderati, le loro provocazioni. Non possiamo prenderci il lusso della tolleranza, sarebbe un delitto verso il movimento operaio, verso la democrazia».

Fui e rimango tutt'ora su questa linea pienamente d'accordo.

OLIMPIO DI FILIPPO
(Udine)

Vogliamo essere proprio gli ultimi a sbarazzarci del fascismo?

Spett. Unità,

sono ancora in preda allo sdegno per il vile attentato compiuto da fascisti sul treno Firenze-Bologna, dove sono morte 12 persone tra cui anche un bambino. Vittime innocenti.

Ora noi partigiani diciamo BASTA. Abbiamo il diritto di chiederlo a chi di dovere. Non possiamo dimenticare i compagni morti per un ideale, non possiamo dimenticare i compagni che ancora vivono, e che hanno sul loro corpo i segni delle torture fatte dai nazi-fascisti. Sono i morti ed i vivi che hanno sofferto che vi dicono BASTA!

Governo di centro-sinistra, non leggete troppo spesso di questi attentati? Dove vogliamo, anzi, dove volete arrivare? Basta col fascismo, altre nazioni se ne sono sbarazzate. Vogliamo essere proprio gli ultimi?

GIANNI D'AMBROSIO
(Ge - Sampierdarena)

Un partigiano ex carabiniere chiede la ricostituzione della carriera

Sig. direttore,

ho letto con particolare interesse la comunicazione apparsa sull'Unità 10 agosto '74: «Verrà ricostituita la carriera per gli ex partigiani della P.S.». E per noi carabinieri, mandati via senza un giustificato motivo, ma certo per le stesse valutazioni politiche di quelli della P.S.?

Ero di carriera, per cui non era applicabile il provvedimento degli avventizi. Con una montatura immorale, fui incarcerato nel giudiziario di Modena fra responsabili di gravissimi reati, anche da me denunciati. Poi dopo mesi di detenzione in quel carcere, fui trasferito nel pentitenziario di Volterra coi detenuti in espiazione di pene, anche ergastolani. Poi, dopo 26 mesi, fui assolto dal Consigliere della Corte di Appello di Bologna, per non aver commesso i fatti attribuitimi.

Alla vigilia di questo atto fui congedato dal servizio di autorità. Furono alterati i miei documenti partigiani, a mia insaputa, e mi furono negati promozioni e massimo di servizio, dinieghi che oltre a ledere il morale, fortemente hanno diminuita la mia pensione.

Incarcerato nel 1947 ed assolto nel 1949, da tale data non ho cessato di rivolgermi ai comandi carabinieri, ministero Difesa, parlamentari, ma di fronte alla negativa dei carabinieri nulla ho risolto.

Eppure il mio foglio matricolare non ha una macchia. Per ben tre volte mi sono recato al Comando generale per poter conferire col comandante ed esporre le mie ragioni. Mai sono stato ricevuto.

FRANCESCO RUGGERI
(Imola)

Gli arretrati inflazionati dei sottufficiali

Caro direttore,

nell'ambito delle sempre più numerose proteste che arrivano all'Unità da parte di militari, sia di leva che di carriera, vorrei segnalare una grossa ingiustizia perpetrata a carico di centinaia di sottufficiali dell'Aeronautica Militare, fra i quali chi scrive.

Nel periodo che va dal primo gennaio 1972 all'ottobre dello stesso anno, essi sono stati promossi dal grado di sergente a quello di sergente maggiore. La promozione è stata ufficializzata con bollettino ministeriale del 4 novembre 1973 (1).

Lo stipendio aggiornato al nuovo grado è andato in pagamento dal primo gennaio 1974; rimangono scoperti quindi gli aumenti relativi al nuovo stipendio per un periodo di due anni. Tenuto conto del tasso inflazionistico che bersaglia l'Italia di questi tempi, ti lascio immaginare di quanto la già modesta cifra, circa lire 200 000, si sia ridotta.

Se si considera il tempo record con cui è stato varato (e tradotto in soldoni) il provvedimento per i super aumenti agli alti gradi militari, si nota ancor più la netta disparità di trattamento tra alti papaveri e i gradi più bassi.

Lettera firmata
(Roma)

Prestiti all'interesse del 40 per cento

Egregio direttore,

ho letto sul suo giornale del 12 agosto, quanto segue: «Banchieri illegali e usurai scoperti dai carabinieri nel Torinese - Gli inquirenti tacciono inspiegabilmente i nomi».

Poco più di un anno fa, fui costretto a chiedere un prestito di 200 mila lire. Ebbi la somma facilmente, ma dovetti pagare ben 50 mila lire di interessi per 10 mesi. Firmai infatti 10 cambiali da 25 mila lire ciascuna pagabili alla fine di ogni mese. Gli interessi si aggiravano dunque sul 40 per cento.

Pare che le cambiali venissero incassate proprio a Torino dove dicevano avesse sede una «banca americana».

LETTERA FIRMATA
(Viareggio)